

## LA CONDIZIONE SOCIALE ED ECONOMICA DEI VETRAI NEL TARDO MEDIOEVO: L' ESEMPIO DEI BICCHIERAI DI GAMBASSI

Molto sappiamo sulle profonde trasformazioni subite dalle campagne toscane nel tardo Medioevo: su quanto abbia inciso la formazione dello stato regionale nel promuovere un rapporto tra la città e il territorio ampiamente a favore della prima. Da sempre sedi privilegiate delle attività commerciali e artigianali le città, ed in particolare Firenze, erano divenute nel primo Quattrocento, i luoghi dove la concentrazione delle attività produttive e delle risorse si era espressa compiutamente.

L'inurbamento dei più agiati comitatini, la crisi demografica del secolo precedente, l'accaparramento delle terre da parte dei cittadini con l'introduzione massiccia dei nuovi rapporti di produzione, ne furono le cause principali. Tali processi agirono sul contado limitando fortemente la presenza dei proprietari coltivatori diretti e impedendo, o riducendo in modo significativo, la sopravvivenza di molte attività non agricole che si erano sviluppate anche nei castelli e nelle borgate rurali. È un quadro ben noto nelle linee generali e sostenuto da studi che hanno privilegiato, tra l'altro, anche la Valdelsa, ma che necessita, tuttavia, di ulteriori verifiche e conferme. Può essere pertanto interessante conoscere se, e in quale misura, il processo delineato abbia interferito su attività specifiche e caratterizzanti alcune località, come quella della lavorazione del vetro.

Questa attività artigianale sembra distinguersi rispetto ad altre per una più definita connotazione geografica, per una maggiore concentrazione in alcune località e, non ultimo, per una specializzazione della produzione, come sembrano testimoniare gli aggettivi derivati dai luoghi di produzione, trasformati in sinonimi degli oggetti prodotti (1). Ci proponiamo, quindi, di vedere come la creazione del mercato regionale, di cui Firenze fu a capo, abbia influito anche sulle attività produttive ben radicate—oggi diremmo tradizionali—in località del dominio fiorentino, non solo modificandone l'incidenza locale, ma favorendone l'insediamento altrove, in primo luogo nella stessa capitale.

Si intreccia con questi aspetti e ne è la necessaria premessa, il tentativo di precisare la condizione sociale ed economica degli uomini che a quel mestiere si dedicarono, posizione che può essere definita soltanto inserendo i bicchierai nel loro specifico contesto, in rapporto agli altri gruppi sociali della comunità in cui vivevano. Chiedersi se gli addetti alla lavorazione del vetro rappresentassero un gruppo economicamente forte all'interno della loro comunità, significa anche individuare quale fosse, più in generale, il grado di considerazione sociale goduta da questi artigiani e dal loro lavoro.

Una ricerca così impostata non può che essere svolta su una comunità che risponda preliminarmente ad alcuni requisiti: essere abbastanza piccola, sufficientemente documentata e fortemente connotata da questa attività. Da qui la scelta di Gambassi e dei suoi "bicchierai" come oggetto d'indagine. Inoltre, lungi dall'esserne una sovrapposizione, il lavoro di Marja Mendera sulla stessa località permette di confrontare alcuni risultati ottenuti da un approccio metodologico diverso, come quello archeologico da lei esperito.

La presente ricerca si basa soltanto sulle fonti scritte: in particolare le denunce fiscali e gli atti notarili, al cui stato di conservazione si deve la scelta dell'ambito cronologico, compreso tra il primo decennio del '400 e il 1480. Infatti la mancanza di un significativo numero di imbreviature notarili, unita all'assenza della specificazione dell'attività svolta

nelle denunce fiscali riunite nella serie degli Estimi, impedisce di estendere l'analisi al secolo precedente. Nel Quattrocento, invece, sette rilevamenti fiscali (2), ovviamente non di eguale interesse e precisione nelle informazioni, possono essere integrati e sostanziati con le imbreviature di una decina di notai che, se pur originari di Gambassi, ormai si erano trasferiti ed esercitavano la loro professione a Firenze (3). Tuttavia alcuni non avevano reciso i legami con la comunità di provenienza e vi ritornavano periodicamente per sopperire alle necessità legali dei loro "concittadini" (4); è merito dei loro rogiti se possiamo disporre di notizie utili per conoscere i rapporti sociali intessuti dai vetrai gambassini.

### *Il mestiere di vetraio a Gambassi*

Dobbiamo innanzitutto stabilire se sia possibile individuare i vetrai come una categoria quantitativamente significativa all'interno della comunità, se coloro che furono coinvolti nella lavorazione del vetro, fossero stati in numero sufficiente da emergere sulle altre attività artigianali in modo tale da qualificare Gambassi come centro vetrario.

Durante il periodo considerato sono documentati come " bichierarii de Gambassi " 127 uomini, di cui 32 non lavoravano sicuramente a Gambassi e 16 operarono saltuariamente anche in altre località. Non possiamo avere la certezza che i rimanenti 79 abbiano svolto la loro attività esclusivamente nelle vetrerie di Gambassi, tuttavia i nostri documenti non forniscono indizi per attestare il contrario.

Possiamo scandire per decenni la loro presenza per vedere quanti si dedicassero all'arte vetraria in ciascun periodo distinguendo quelli che emigrarono per svolgere altrove la loro attività.

Non considerando le cifre del primo e dell'ultimo decennio, la cui anomalia è la diretta conseguenza del rarefarsi della documentazione, si può vedere che non ci fu, tra gli anni '20 e '70, una sostanziale difformità: la produzione locale fu costantemente sostenuta da un numero di addetti che si aggirava dalle 30 alle 40 unità. Tali cifre non sono da ritenere assolute, rappresentano il numero minimo di bicchierai, di coloro che hanno lasciato traccia nella documentazione esaminata. Tuttavia sono sufficienti per ribadire che Gambassi, anche in un periodo di recessione come fu il Quattrocento, rimase un centro specializzato nell'arte vetraria. È una connotazione che viene confermata in modo più evidente dal paragone del numero dei vetrai con il totale degli uomini in età lavorativa. Questo confronto è possibile soltanto per gli anni del primo catasto (1427-30).

E noto come sia questo il più attendibile tra le denunce dei redditi del Quattrocento, oltre ad essere l'unico di cui si conservano i volumi dove gli ufficiali fiorentini riscrissero, dopo averle controllate e corrette, le " portate " per conteggiare l'imponibile (5).

Nel 1427 erano iscritti nel catasto di Gambassi 618 individui, di cui 193 erano i maschi in età lavorativa (6); rispetto a quest'ultimi i 43 uomini, individuati come bicchierai, rappresentavano circa il 22%. Lo stesso confronto tra le famiglie accatastate a Gambassi ed i nuclei familiari (compresi gli emigrati) in cui almeno un uomo era impiegato nell'esercizio dell'arte, rivela che una percentuale notevole (30%), quasi un terzo delle famiglie di Gambassi era implicata in questa attività (famiglie 140, famiglie di bicchierai 42) (7). Altre attività artigianali erano presenti in Gambassi, ma con una incidenza numerica pressoché insignificante. Nel 1427 erano censiti a Gambassi almeno due calzolai, un " lavorante di lana chon altrui ", un tessitore, un produttore-venditore di lana " a ritaglio ", due fabbri, uno

speciale, un “ maestro di murare ” e un “fabbricante di mattoni”. Essi rappresentavano attività che non scomparvero mai del tutto dalle borgate del contado, ma che nel primo Quattrocento dovevano aver subito una netta diminuzione in conformità ai bisogni del mercato locale, drasticamente ridotti dalla crisi demografica (8). Pur tenendo presente infine che, all'epoca del catasto, otto bicchierai conservavano la residenza fiscale a Gambassi ma sicuramente lavoravano in altri luoghi, i rimanenti (35 uomini in età lavorativa e 34 famiglie) formavano comunque il gruppo artigianale più numeroso e, sotto questo profilo, importante all'interno della società locale. In un mondo a forte connotazione rurale (non dimentichiamo che quasi il 70% delle famiglie ricavava dall'agricoltura il proprio sostentamento) è legittimo ritenere Gambassi una località caratterizzata dalla manifattura del vetro. Queste cifre ci danno la conferma di quanto dedotto da altri indizi. Infatti, la presenza di artigiani gambassini in numerose città italiane e l'uso di “ gambassino ” quale sinonimo di bicchiere sono le testimonianze indirette della specializzazione raggiunta da questo centro nel medioevo (9).

Fin qui non abbiamo tenuto conto delle differenze interne al gruppo dei bicchierai. Sulle tracce della terminologia degli atti notarili, abbiamo considerato il termine rappresentativo dell'intera categoria. I notai, infatti, quando dichiaravano l'attività svolta dai loro clienti—purtroppo non lo fecero sistematicamente—riunivano sotto la qualifica bicchieraio il variegato mondo che ruotava attorno alla lavorazione del vetro, dal salariato al proprietario di fornaci, dal venditore al proprietario-artigiano, come giustamente è già stato messo in rilievo (10). Perciò la stratificazione interna del gruppo non è ricavabile direttamente dagli atti notarili, utili comunque a definire il milieu economico e sociale di alcuni artigiani. Più articolate sono le informazioni—non sempre esplicite, tuttavia—contenute nelle dichiarazioni dei redditi. Sebbene anche in questa fonte la definizione più usuale rimanga bicchieraio, il termine sembra circoscritto ai proprietari di fornaci e botteghe per la vendita, artigiani in proprio, mentre i sottoposti sono più spesso individuati con “ lavorante di bicchieri con altrui, o a soldo ” oppure semplicemente “ lavorante di bicchieri ” (11). Non è difficile talvolta imbattersi in qualifiche molto specifiche quali “ attizzatore alla fornace ” (12), un operaio addetto al controllo e alimentazione del fuoco, “ chontatore di vetro ” (13) od anche “ acconciatore di bicchieri ” (14) ed infine “ affilante di vetro ” (15) (soffiatore?). Al di là della terminologia, il metro più sicuro per individuare le differenziazioni economiche tra le famiglie dei bicchierai è senz'altro l'imponibile fiscale, il “ valsente ”, come si chiamava, cioè la cifra risultante dopo aver dedotto gli “ incarichi ” (debiti) dalla somma dei beni mobili e immobili.

Seguendo la classificazione adottata da Elio Conti (16), i valsenti delle famiglie dei bicchierai gambassini, si possono raggruppare nelle seguenti fasce di reddito:

La tabella rende immediatamente visibili i dislivelli economici tra le famiglie dei vetrai, cosa del resto ovvia, ma acquisterà un maggiore significato e concretezza con l'analisi delle vicende degli uomini che si nascondono dietro quei numeri.

In primo luogo è necessario richiamare i motivi che hanno suggerito di distinguere le famiglie residenti e operanti a Gambassi da quelle che, pur risultandovi accatastate, lavoravano ormai in altri luoghi. Uno dei propositi di questa ricerca è capire quanto e come le contingenze generali abbiano determinato cambiamenti sulla struttura socio-economica locale; da qui l'opportunità di esaminare separatamente i due gruppi (residenti, emigrati) perché ciò consentirà, come vedremo, di verificare qualità e conseguenze dell'emigrazione, assunta a metro principale per misurare il pattern economico locale. Cominceremo perciò

ad esaminare le famiglie dei residenti.

Nei nuclei familiari il cui imponibile superava i 200 fiorini troviamo i proprietari di fornace Biagio di Bartolomeo, Iacopo di Ghino, Lorenzo di Antonio(17) ed, infine, Aldobrandino di Iacopo, Domenico di Barone e Biagio di Bartolo Corsi la cui attività come “ bicchierai ”, non ricavabile direttamente dalle denunce dei redditi, è attestata da diversi rogiti notarili (18). Aldobrandino di Iacopo e Biagio di Bartolo nel 1427 erano già anziani ed è probabile che la loro partecipazione a delle “ compagnie ” si limitasse all'investimento dei loro risparmi, senza la partecipazione diretta al processo produttivo.

Le vicende di Biagio di Bartolo possono essere emblematiche per osservare l'attività lavorativa di un “ agiato ”—un personaggio che in questo lavoro ebbe successo quindi—rispetto al suo ciclo di vita. Biagio nel 1388, all'età di circa 19 anni, si trovava a Murano dove probabilmente aveva fatto il suo apprendistato (19). In seguito ritornò a Gambassi, dove possedeva case e terre, per inserirsi nel ciclo produttivo prima direttamente e poi, ormai vecchio, indirettamente, investendo in “ particelle di fornaci ” un piccolo capitale.

Non possiamo sapere quanto incidessero, nella formazione dei patrimoni, il lavoro prestato o il possesso e la partecipazione alla gestione delle fornaci. Comunque anche gli “ agiati ” tendevano a diversificare le fonti di reddito: Lorenzo di Antonio e Aldobrandino di Iacopo avevano quote di un frantoio da olio, oltre a non poche proprietà immobiliari. Si tratta in ogni modo di un gruppo ben individuabile dal punto di vista sociale, il cui livello economico sembra con difficoltà raggiungibile dalle altre categorie impiegate nell'arte. Tra le famiglie censite a Gambassi con gli imponibili più alti c'erano nel 1427 anche quelle di Calavrese di Niccolò, di Laro d'Antonio di Giovanni, di Cecco di Cecco di Geri (20) non conteggiate nella tabella 2 perché non abbiamo elementi per dire quale attività svolgessero in quel momento, né se risiedessero realmente a Gambassi. Calavrese e Laro, dagli anni '30, risultano proprietari di fornaci, a Siena e Firenze il primo (21), ancora a Firenze il secondo (22), mentre Cecco, nel 1427 un ragazzo quattordicenne orfano del padre, non comparve più nei catasti di Gambassi (indizio della sua probabile emigrazione), ma svolse l'attività di bicchieraio, non sappiamo dove, come attestano alcuni rogiti degli anni '40 (23).

Se ipotizzassimo per questi nuclei una continuità di appartenenza all'arte vetraria si infoltirebbe non solo il gruppo degli agiati, ma anche la percentuale di famiglie coinvolte nella lavorazione del vetro, rafforzando così e la qualificazione di Gambassi e la tendenza delle famiglie più ricche ad allontanarsi dal luogo d'origine. Ci torneremo tra poco.

Formavano il gruppo più consistente quelli che dichiararono un imponibile compreso tra i 50 e i 200 fiorini; era il gruppo socialmente meno uniforme, comprendendo sia salariati che proprietari di fornaci, come Francesco di Menico e Mino di Grazia (24). Inoltre la mobilità sociale di queste famiglie era alquanto pronunciata; non sono rari i tentativi di cambiare status mettendosi in proprio.

Dalle vicende di alcuni di loro possiamo ipotizzare quale fosse il livello del risparmio o delle disponibilità necessarie per avviare una attività indipendente. Per la “ compagnia atta a lavorare bichieri ” costituita dopo l'ottobre 1427 da Francesco di Menico e Mino di Grazia era stata sufficiente una somma di 60-70 fiorini. Ciascun socio possedeva una sostanza, tra beni immobili e crediti, valutata intorno ai 100 fiorini. Non molto quindi, ma vari indizi fanno pensare, tuttavia, ad una vita piuttosto breve per queste compagnie. Un handicap era rappresentato dalla insufficiente circolazione del denaro per cui spesso sia i

manufatti che il lavoro venivano accreditati (25). Si creavano così intricate partite di dare e avere, testimoniate non solo dalle denunce fiscali ma soprattutto dai libri di conto (26). Questa situazione ovviamente creava difficoltà tanto più gravi quanto minori fossero le riserve dei soci. Comunque non sembra questo un motivo sufficiente a frenare la tendenza ad associarsi, tutt'altro; si cercava probabilmente di sopperire alla fragilità economica dei singoli aumentando il numero dei soci. Fu il caso della “ compagnia della fornace di Ghanbassi ” sciolta con atto notarile il 4 gennaio 1436 (27), il cui corpo sociale era suddiviso tra nove soci.

La composizione dei patrimoni dei classificati come “ agiati ” e “ mediani ” non differiva qualitativamente, bensì era diversa l'incidenza delle singole voci. Il possesso della casa di abitazione e di alcune terre lavorative era usuale; tuttavia, mentre le quote investite in una compagnia e i redditi da lavoro erano le voci prioritarie nella formazione delle “ sostanze ” minori, salendo nella scala delle ricchezze diventavano via via più significativi gli investimenti terrieri, quasi sempre superiori ai crediti e al valore dei prodotti o delle materie prime. Furono soprattutto i proprietari "capitalisti" di fornaci e botteghe a ricavare un surplus da poter immobilizzare in case e terre. Così fu anche per quasi tutti i più ricchi emigrati di cui conosciamo la composizione patrimoniale, da Niccolò di Ghino, proprietario di una fornitissima bottega-fornace a Firenze (28), a Bartolomeo di Pupo che gestiva una rivendita a Castelfiorentino (29). I proprietari artigiani rimasti a Gambassi non sembrano avere tali possibilità: per loro le risorse che ricavano dal lavoro e dalla rendita del "capitale" non erano tali da consentire notevoli investimenti immobiliari. Finché erano in età lavorativa sembrano dedicare risorse e tempo a quell'unico mestiere: così fu per Biagio di Bartolomeo e per Iacopo di Ghino; altrettanto la diversificazione delle attività, come abbiamo rilevato prima, sembra legata all'età avanzata, che non consentiva un impegno diretto nella gestione o nel lavoro presso le fornaci, bensì favoriva la partecipazione indiretta alla conduzione con investimenti in denaro. Parallelamente ai livelli inferiori della ricchezza il reddito da lavoro, evidentemente esiguo, spingeva anche i “ lavoratori ” a diversificare le opportunità di lavoro e le fonti di reddito. Sembra essere il caso dei fratelli Andrea e Baldassarre figli di Matteo, i quali dichiararono di essere “ lavoratori di bichieri (che vanno) lavorando a: soldo ” (30). Essi possedevano tre immobili—tra cui una “ casetta da fieno ”—nel castello, due pezzi di terra concessi a mezzadria, una vigna lavorata da loro stessi, infine tenevano “ per loro uso ” una cavalla, mentre ne avevano affidata a soccida un'altra con un puledro. Tra i crediti risaltavano i 4 fiorini che Iacopo di Ghino, uno dei fornaciai gambassini, doveva loro con ogni probabilità per lavoro eseguito. Il loro “ valente ” di 176 fiorini li collocava al primo posto tra i salariati di Gambassi. Fu questa disponibilità che successivamente consentì anche ad Andrea e Baldassarre di partecipare in qualità di soci ad una compagnia (31).

La varietà di condizioni economiche del gruppo dei “ mediani ” è, infine, rappresentata dalle famiglie con un imponibile che si avvicinava alla cifra più bassa della loro classe di reddito. Per questo motivo le tre famiglie di Michele di Matteo, Giovanni di Matteo e Meo di Chelino (32) erano più simili come status ai “ poveri ” che ai più fortunati tra i “ mediani ”. Intanto, al contrario di quest'ultimi, non sembrano poter cambiare la condizione di “ lavoratori a soldo ” mentre comincia a farsi evidente il carico dei debiti, superiori in ogni caso ai crediti. Questi aspetti caratterizzavano più nettamente le portate dei “ poveri ”, per i quali l'impiego “ a opera ” nell'arte del vetro, rappresentando talvolta una discontinuità con l'attività dei padri, sembra suggerito essenzialmente dal bisogno di

integrare le magre risorse della famiglia. Infatti mentre ai livelli superiori è abbastanza facile individuare delle famiglie in cui l'arte era esercitata per alcune generazioni, tale continuità diventa meno frequente tra i “ poveri ” e tra i “ miserabili ” (33). Non credo illogico ritenere che l'accesso dei figli di lavoratori di terre, di calzolai, di vetturali (34) nel processo produttivo, non poteva che prevedere un impiego, per lo meno iniziale, in mansioni poco specializzate e quindi peggio retribuite. Queste modalità potrebbero servire a spiegare, almeno in parte, la instabilità del luogo di lavoro dei salariati attestata in primo luogo da quel “ (vado) lavorando a soldo ”, che sottintende la disponibilità a recarsi ovunque fossero richieste le loro prestazioni.

Molto più netti i dislivelli economici denunciati dalle portate delle famiglie emigrate e che conservavano a Gambassi solo la residenza fiscale, dislivelli sottolineati dalla assenza della classe dei “ mediani ”. È evidente che abbandonano il luogo d'origine le due fasce estreme della scala sociale: i più poveri e i più ricchi. Ciò non può che indicare un livello economico e produttivo locale bloccato che, almeno nel primo Quattrocento, non era in grado di garantire un'espansione produttiva a chi ne aveva la possibilità e, di conseguenza, era incapace di assorbire la manodopera disponibile.

Le tre famiglie emigrate che denunciarono un imponibile superiore ai 200 fiorini erano quelle di Niccolò di Ghino, proprietario di una fornace a Firenze, di Bartolomeo di Pupo produttore e rivenditore di fiaschi e bicchieri a Empoli, di Francesco di Tommeo, comproprietario insieme a ser Ludovico di Giovanni, di una fornace e di una bottega a Pisa (35). Anche i casi già ricordati di Calavrese e Laro dimostrano che coloro che avevano delle possibilità economiche trovarono altrove, più che a Gambassi, il modo per farle fruttare. D'altra parte l'esodo dei più abbienti continuò almeno fino a metà secolo, quando alcuni elementi sembrano indicare una inversione della tendenza (36).

Anche gli emigrati dei livelli più bassi permettono, pur nella ristrettezza del campione, delle interessanti considerazioni.

Il a povero ” Nome di Nome, sebbene fosse un lavoratore qualificato— “ maestro di bicchieri ” si definisce—era stato costretto a trasferirsi con la famiglia a Castelfiorentino dove poteva contare sull'ospitalità della affettuosa ex-suocera che continuava, nonostante egli si fosse risposato, a trattarlo da figlio ( “ non dà niente di pigione perché fu sua suocera e tiello chome figliuolo ”) (37). Egli apparteneva ad una famiglia in cui l'esercizio dell'arte era tradizionale; suo padre era stato socio di una compagnia che aveva operato “ in Lombardia ”, un altro parente, contemporaneo di Nome, Mariano di Niccolò di Nome era anch'egli “ bicchieraio ” (38). L'imponibile di Nome di 16 fiorini era molto basso ma non tale da costituire una preoccupazione. Egli infatti sembrava consapevole che il problema reale per la sua classe era rappresentato dall'indebitamento; per questo poté aggiungere nella sua “ portata ”, con malcelato sollievo, “ non à da avere nè da dare niente ”. Gli effetti dell'indebitamento furono determinanti invece per la famiglia di Mariano di Niccolò. Egli, pur avendo beni valutati 67 fiorini, per pagare un debito di 80 fiorini, aveva dovuto ipotecare la casa di abitazione e recarsi “ a lavorare a Napoli per soprire alle spese bisognano a detta sua famiglia ”. Non sappiamo se Mariano, allontanatosi da Gambassi da solo, ebbe l'opportunità di riunirsi alla famiglia. Comunque nel 1435 era sempre a Napoli “ a choprire de fiaschi e alcuna volta a lavorare di vetro ”, mentre un figlio di trenta anni aveva, in seguito, come lui abbandonato Gambassi per andare a Prato “ a choprire de' fiaschi ” (39). Simili le modalità e i motivi dell'emigrazione di Antonio di Stefano di Masetto “ chonpagno di Prospero di Goro in Pisa ” dove lavorava in una “ bottegha di vetro

cholla persona sua propria ” (40). Lasciò a Gambassi la moglie, un figlio dodicenne e l'anziano genitore sotto l'urgenza di debiti che assommavano a oltre 110 fiorini, contro una “ sostanza ” di 25 fiorini. Nel 1435 era ancora a Pisa presso Prospero di Goro ma, sebbene avesse imparato il mestiere tanto da “ guidare ” una fornace di vetro, non aveva risolto i problemi economici, come dimostra la lunga lista dei suoi creditori (41).

I casi presentati mettono in evidenza che, ai livelli più bassi della scala economica, l'emigrazione interessò sia gli operai specializzati (il “ maestro di bicchieri ”) sia altri disposti a fare lavori più umili (coprire fiaschi) pur di racimolare un magro salario: in definitiva, né agli uni né agli altri il livello produttivo delle fornaci di Gambassi consentiva di rimanere in loco.

È legittimo chiedersi a questo punto se davvero quanti rimasero a Gambassi ad esercitare l'attività vetraria, sebbene in numero cospicuo, abbiano potuto incidere in maniera positiva sul trend economico locale. Non è facile rispondere.

Possiamo tentare una risposta confrontando la struttura socio-economica di Gambassi, quale appare dal catasto del 1427, con quella di altre località.

La prima osservazione che la tabella (42) suggerisce è un certo equilibrio tra le classi di imponibile che esclude sia una forte gerarchizzazione sia il livellamento verso il basso, come era avvenuto nella maggioranza delle parrocchie del contado (43).

Il paragone con le cinque altre borgate della Valdelsa fiorentina—Castelfiorentino, Certaldo, Empoli, Montaione, Poggibonsi—evidenzia di nuovo questi aspetti (44). L'imponibile medio delle famiglie gambassine (97 fiorini) era inferiore soltanto a quello di Empoli e molto superiore a quello delle rimanenti. Se consideriamo le classi di imponibile più alte, si vede che a Gambassi fu accatastato un numero maggiore (in percentuale, rispetto al totale delle famiglie) di “ agiati ”, superiore anche a quello di Empoli. Evidentemente a Empoli i patrimoni degli “ agiati ” erano più cospicui che a Gambassi, tali cioè da incidere sull'imponibile medio; una società con maggiori dislivelli economici quella empolesse, in cui la concentrazione delle risorse doveva essere più netta. Infine del benessere relativo—e l'aggettivo va sottolineato—di Gambassi può testimoniare la minore incidenza percentuale delle classi di reddito inferiori (miserabili e poveri) comprese tra il 68~o e il 75'~ a Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino e Montaione, mentre a Gambassi ed Empoli non superavano il 60~o. Concludendo sembra di poter dire—fermo restando che questi dati possono essere solo indiziari—che la presenza dell'attività vetraria e delle numerose famiglie che vi furono implicate abbia consentito a Gambassi, insieme alla sopravvivenza di una struttura sociale meno squilibrata, un livello economico più dinamico o meglio meno depresso rispetto ad altre comunità rurali. Comunque questa situazione può essere solo in parte fatta risalire all'attività vetraria.

Un confronto più preciso tra i maggiorenti locali fa vedere come i livelli più alti della ricchezza non siano legati alle famiglie dei “ bicchierai ”, bensì ad altri artigiani o commercianti, i cui valsenti erano vistosamente superiori. I più ricchi gambassini erano nel 1427 un tessitore che vendeva i panni prodotti “ a ritaglio ”, due commercianti di panni, e infine anche le “ sostanze ” di un calzolaio potevano essere un traguardo troppo altro per i nostri vetrai (45). Altrettanto nei livelli inferiori di imponibile, dove confluiva il variegato mondo dei lavoranti, i salariati di questa arte spesso potevano contare su risorse decisamente minori rispetto agli altri (46). Questo livello di ricchezza basso rispetto ad altre professioni si può spiegare legandolo, da una parte all'emigrazione e alla diminuita attività produttiva, e dall'altra si può anche ipotizzare che il mestiere di “ bicchieraio ” fosse uno

dei mestieri più umili, in cui le condizioni di lavoro e di reddito risultassero tra le peggiori.

La ricerca archeologica ha fin qui messo in luce la significativa riduzione della produzione del vetro nel primo Quattrocento; nel comune di Gambassi, almeno quattro fornaci, attive nel secolo precedente, erano state abbandonate agli inizi del secolo. D'altra parte l'emigrazione che, come abbiamo visto, continuava ad interessare sia i più ricchi ed intraprendenti proprietari di fornaci sia i lavoratori più qualificati, non può che testimoniare una sensibile riduzione delle possibilità produttive locali. Situazione che non sembra cambiare almeno fino agli anni '50 del secolo, quando l'esodo delle famiglie più qualificate economicamente sembra avere una sosta e nello stesso tempo alcuni emigrati ritornarono a svolgere il loro lavoro a Gambassi (47).

In definitiva, nella prima metà del Quattrocento, rimasero in loco quelli con minori possibilità economiche, prova ne sia la compagnia che negli anni Trenta del secolo coinvolgeva nove soci. La sua breve e non molto brillante vita—nel 1436 era stata sciolta e i soci si spartirono “ credenze ” spesso inesigibili e molti debiti—dimostra che neppure l'unione era riuscita a far decollare l'impresa (48).

Ci mancano elementi più precisi sull'organizzazione del lavoro, sui salari, sull'ambiente di lavoro, i soli che potrebbero dare un quadro di riferimento certo per definire la condizione degli addetti a questa attività, soprattutto rispetto ad altri salariati. Era con ogni probabilità un lavoro che, se non per tutti, almeno per gli impiegati in alcune fasi del processo produttivo, doveva comportare gravi disagi e non poche malattie professionali. Su questo aspetto ricordiamo una suggestiva immagine di Bernanos: “ ho conosciuto uno sporcaccione di maestro vetraio che faceva soffiare nelle canne ragazzi di quindici anni, e per sostituirli, quando i loro polmoncini scoppiavano, non aveva che l'imbarazzo della scelta ” (49); nonostante un certo moralismo, le difficoltà e le durezza del mestiere sono ben rilevate.

I nostri testi non possono ovviamente dirci molto su questi aspetti, tuttavia qualche indizio ce lo forniscono. Per prima cosa alcuni uomini di età compresa tra i 45 e i 60 anni dichiararono di non lavorare più o di essere “ poco richiesti ” a causa dell'età (50). Questo fatto di per sé denuncia quantomeno un logoramento fisico più precoce rispetto ad altri lavoratori; i coltivatori, per esempio, adducevano l'età avanzata quale handicap per il loro lavoro, generalmente dopo i settanta anni .Possiamo ipotizzare che le malattie polmonari, le più diffuse tra i vetrai, fossero le principali artefici del precoce invecchiamento o delle non meglio specificate “ infermità ”. Le patologie oculari, ampiamente attestate per il periodo medievale (51), assumono per i lavoratori del vetro le connotazioni di malattie specifiche; i sei casi di cecità o di “ vista corta ” riscontrati tra i bicchierai gambassini sono sufficienti per dimostrarlo (52). Per di più sembra esserci la consapevolezza che la causa della infermità era da attribuirsi alle condizioni di lavoro, come nel caso di Matteo di Barone, un cinquantenne “ quasi cieco per lo stare al fuoco ” (53).

Da queste testimonianze siamo tentati di dedurre una qualità del lavoro molto bassa che incideva pesantemente sulle condizioni fisiche dei lavoratori, che, unita a quel poco che risulta sulle inferiori possibilità economiche, sia dei “ ricchi ” sia dei “ poveri ” rispetto ad altre professioni, porta a ritenere il mestiere di vetraio poco redditizio e tra i più umili. Testimonia in questo senso anche il fatto che gli oggetti di vetro nel Quattrocento erano ormai divenuti una produzione di largo consumo (54). Ne deriva che, soprattutto per i salariati, l'impiego temporaneo o meno in questa attività poteva essere dettato dall'esigenza di alleggerire il carico di bocche su una famiglia di piccoli coltivatori, di affittuari o di chi



sopravviveva con altri poco redditizi mestieri. Mentre in altre zone, anche vicine, della stessa Valdelsa si rispondeva a questo bisogno mandando i più giovani a fare i “ garzoni ” presso famiglie meglio fornite di terra (55), oppure in città a fare gli avventizi, i giornalieri (56), a Gambassi la tradizione locale della lavorazione del vetro era quella meglio conosciuta, più vicina all'esperienza quotidiana. Si spiegherebbero così i numerosi casi di emigrazione dei giovani, i quali non andavano quindi in altre località soltanto per apprendere un'arte, bensì semplicemente per fare "un" lavoro che per i gambassini non poteva che identificarsi con il “ bicchieraio ”. Le direttrici lungo le quali si muovevano i lavoratori li portavano in località, anch'esse tradizionalmente conosciute dai loro compaesani, a fare lavori spesso non qualificati come rivestire fiaschi. Come dice Mendera, nei secoli precedenti, questi percorsi migratori erano stati aperti da operai specializzati che avevano dato un apporto originale alla pratica vetraria; al contrario, nel Quattrocento, le innovazioni produttive avvennero altrove (57) ed è questo il contesto che giustifica le differenze di qualità e significato dell'emigrazione del XV secolo dei gambassini. D'altra parte l'esodo dei più abbienti fornaciai non solo testimonia la riduzione quantitativa della produzione, ma non è escluso che abbia significato anche la riduzione del livello qualitativo della stessa, forse ormai confinata ai generi più economici e di più largo consumo, quali fiaschi e bicchieri (58). Al contrario nelle città la domanda più differenziata creò le condizioni per la maggiore articolazione dell'offerta e, quindi, di una produzione sempre più specializzata e ricca, basti pensare ai vari e numerosi oggetti prodotti nella fornace fiorentina di Niccolò di Ghino.

Tale differenziazione sembra comunque funzionale anche per le fornaci locali e i numerosi rapporti d'affari che legavano emigrati (non solo a Firenze) e residenti possono sottintendere l'esistenza di continui scambi anche commerciali. L'esempio più emblematico ce lo fornisce la portata di Francesco di Menico, produttore di bicchieri a Gambassi che comprava oggetti o semilavorati (“ lavorio ”) a Firenze presso Niccolò di Ghino (59). Ma tra le città o le località, dove si erano affermate le fornaci da vetro, gli scambi avvenivano soprattutto attraverso la mobilità della manodopera temporanea.

All'interno del dominio fiorentino, oltre al capoluogo, emersero nel '400 alcune località, dove si trasferirono i gambassini, situate su tre importanti assi viari: Empoli, San Miniato, Pisa sulla via pisana, San Giovanni Valdarno e Arezzo sulla via aretina, Prato e Pistoia sulla direttrice nord-ovest. Continuavano ad essere mete dei gambassini località di altri stati già ampiamente conosciute come Murano e Venezia, Padova, Bologna, Ferrara, Roma, Napoli, ma forse anche paesi lontani come l'Ungheria erano raggiunti per esercitarvi il mestiere di vetraio (60). Comunque a noi interessa soprattutto la nuova dislocazione geografica dell'attività all'interno del territorio fiorentino. Firenze non accentrò totalmente la produzione, ma la sua espansione territoriale favorì l'insediamento dell'attività, forse in modo più razionale, su quelle direttrici lungo le quali, dal Trecento in poi, si mossero le più importanti correnti di traffico. Sappiamo che tale ristrutturazione influì negativamente sulle vicende delle borgate valdelsane, basti pensare al forte declino di San Gimignano, e non potè non condizionare anche Gambassi, sfavorita com'era dall'assenza di un mercato in loco o in centri vicini come Montaione. Le popolazioni locali percepirono chiaramente questo isolamento ed erano consapevoli che, almeno in parte, la crisi economica di quel periodo era ad esso fiaschi, bicchieri e guastade, cfr. M. SPALLANZANI, *Un progetto per la lavorazione del vetro in Mugello nel secolo XV, a Archivio Storico Italiano*”, CXL (1982), pp. 569-602.

legata. Da qui la richiesta che Montaione fece nel 1452 di ottenere da Firenze il privilegio di istituire “ la fiera Sancti Vivaldi ”, giustificata proprio dalle difficoltà di collegamento con i mercati di Empoli e Castelfiorentino, ai quali fino ad allora avevano fatto riferimento sia i montaionesi sia gli altri comuni —compreso quindi Gambassi—posti “ ultra flumen Else ” (61).

Concludendo si può dire che la lavorazione del vetro, sebbene fosse stata duramente colpita dalla contrazione della domanda interna e dallo sviluppo in altri centri con migliori possibilità commerciali, permise agli abitanti di Gambassi di superare in modo meno traumatico le difficoltà indotte dalla crisi generale.

Le radici lontane e robuste di questa manifattura avevano reso i gambassini esperti di un mestiere che in parte essi stessi avevano contribuito a diffondere e, significativamente, nel momento del bisogno, proprio queste attività sorte altrove per loro iniziativa, si rivelarono una risorsa in più, o almeno un sicuro punto di riferimento per chi volesse guadagnare qualcosa. Ne vedremo subito le modalità.

### *Solidarietà o controllo? I legami sociali dei bicchierai*

Un aspetto che risalta leggendo i documenti è il ripetuto e costante intersecarsi di rapporti sia economici che personali tra le famiglie dei bicchierai gambassini. Le dichiarazioni dei redditi delle famiglie dei bicchierai vengono scritte con una certa regolarità da alcuni di loro, le liste dei debitori e creditori contengono sempre partite intestate ad altri vetrai, i rogiti notarili, nei quali appare come attore un bicchieraio, vedono presenti, in qualità di testi o di controparte, altri colleghi di lavoro. Cogliere questi aspetti, al di là dell'interesse specifico che suscitano, diventa uno strumento essenziale che permette al ricercatore, dopo aver acquisito familiarità con la documentazione, di individuare con sicurezza altri bicchierai, dei quali altrimenti sarebbe difficile definire l'attività (62). Cerchiamo in questa sede di estrapolare alcune linee per verificare non solo questa affermazione, bensì per capire meglio i rapporti interpersonali tra bicchierai.

Abbiamo già anticipato i legami che si istituirono tra residenti e emigrati grazie al fatto che le fornaci impiantate fuori Gambassi furono un richiamo per la manodopera locale. Furono anche luoghi di scambio dove erano acquistati prodotti finiti o materie prime o dove si vendeva merce prodotta o rifinita altrove. La fornace di proprietà di Carlo di Marco Strozzi, gestita dal socio-artigiano Bartolomeo di Petruccio da Gambassi, tra il 1435 e il 1438, fornì “ anpolline, peruzi, mezzanelle e bicchieri ” a Niccolò di Ghino, il fornaciaio di Firenze spesso citato, “ fiaschi, metadelle e mezzette ” a Nanni di Bartolo, bicchieraio a Castelfiorentino, a Laro di Manno (Mariano) “ bichieraio a Prato ”, ai gestori di una fornace di Gambassi Biagio di Bartolomeo, Maruccio di Ghieri, Francesco di Menico ed altri (63). Ciò che accomunava la maggioranza di coloro che avevano rapporti d'affari con quella fornace era proprio la provenienza da Gambassi. Così fu per la fornace-rivendita di Niccolò di Ghino. La gestione di questa fornace e i relativi rapporti d'affari, pur non essendo rimasti i libri di conto, sono ricavabili dalla portata catastale, scritta dallo stesso Niccolò nel 1435 (64). Niccolò ebbe l'accortezza, nella descrizione delle partite del dare e dell'avere, di farne l'inventario seguendo lo schema dei libri di conto. In quel momento la sua attività era registrata su cinque libri di “ debitori ”: tre “ segnati ” rispettivamente “ Sechondo, C, D ”, il quarto contenente i “ debitori de' maestri ”, il quinto volume, infine, contenente le partite relative ai “ debitori de' padroni ”. Altrettanti erano i

registri dei “creditori”. Un'amministrazione complessa che non aveva niente da invidiare a quella delle più importanti compagnie commerciali fiorentine e che trovava la propria giustificazione nella notevole produzione e nel cospicuo giro d'affari di Niccolò. Intanto anche lui aveva scelto quali compagni e soci (i “padroni” come li chiama) un compaesano, Baldassarre di Stefano, (a sua volta in relazione d'affari con Bartolomeo di Pupo, produttore di bicchieri a Empoli(65)), e quel Prospero di Goro da Castelfiorentino, proprietario di un'altra fornace a Pisa, già incontrato come datore di lavoro di un altro gambassino (66). Tra i debitori iscritti nel libro dei “maestri” compaiono tredici “bicchierai” gambassini che evidentemente avevano lavorato, per periodi più o meno lunghi, presso la sua fornace. Debitori risultano infine altri bicchierai che già abbiamo visto legati economicamente con lo Strozzi, come Laro di Manno a Prato, Nanni di Bartolo a Castelfiorentino, Miniato di Matteo, recentemente immigrato a Firenze da Gambassi (67). La stessa rete è evidenziata dai libri dei creditori che permettono di inserire tra le località, nelle quali operavano gambassini, Arezzo, dove da poco si erano stabiliti il fratello e il nipote di Niccolò, Iacopo di Ghino e Sandro di Iacopo (68).

Questa complessa ragnatela di scambi economici consentì ai fornaciai rimasti a Gambassi di essere inseriti, grazie ai loro colleghi cittadini, in un circuito commerciale probabilmente molto più vasto di quello che avrebbero potuto raggiungere da soli. Non si ricava molto dai nostri documenti sulla estensione dei mercati delle singole manifatture. Soltanto Biagio di Bartolomeo descrisse alcune zone nelle quali aveva commerciato: “in molti paesi e qui in Valdarno e in Chasentino e in Romagia e in Mugielo e a Prato e in Valdelsa e Chianti” aveva ancora da riscuotere più di 200 fiorini (69).

Da questo tipo di organizzazione nacque un insieme di relazioni interpersonali che non potevano che rafforzare la coesione del gruppo dei bicchierai. Le liti erano composte grazie all'arbitrato di altri colleghi (70), a loro ci si rivolgeva per le fidejussioni nelle compravendite (71), nei mutui (72), per le procure (73); qualche vedova di vetrai li richiedeva come mundualdi (74). Li troviamo solidali in alcuni importanti momenti della vita: spesso infatti, non solo stipulavano matrimoni tra di loro (75), ma erano anche onnipresenti alle costituzioni di dote, come sensali e testimoni, e alle stesse nozze (76); mentre, all'approssimarsi della morte di uno di loro o di qualche parente, si riunivano numerosi intorno al letto del testatore (77). All'interno del gruppo, inoltre, si preferiva scegliere i tutori dei minori (78). Infine non sono rari i casi in cui anche i passaggi di proprietà degli immobili avvenivano tra famiglie di bicchierai (79). È grazie a questi elementi che il gruppo dei bicchierai si configura come omogeneo rispetto all'esterno, pur mantenendo all'interno le differenziazioni di livello economico.

Le doti, per esempio, ricevute o date dalle famiglie di lavoratori erano abbastanza basse, dai 25 ai 60 fiorini, e si cercava anche di evitare il drenaggio di denaro che potevano rappresentare scambiando le donne, come nel caso di Pippa, figlia di Giorgio di Nanni, promessa sposa di Giuliano di Michele, e di Maria, sorella di Giuliano, futura sposa dello zio di Pippa (80).

Ai livelli superiori della ricchezza, le doti non sembrano raggiungere comunque, cifre molti rilevanti: a una figlia di Niccolò di Ghino, ormai ampiamente conosciuto, fu assegnata una dote di 150 fiorini nel 1432 (81). Era tuttavia una dote relativamente alta rispetto a quelle dei meno fortunati compaesani rimasti in contado e che testimonia la rapida ascesa socio-economica di quella famiglia. All'inizio del secolo infatti la sorella di Niccolò, Margherita, andata sposa al bicchieraio Aldobrandino di Iacopo, aveva ricevuto

soltanto 30 fiorini (82).

I rapporti sociali stretti secondo le forme prima ricordate, non coinvolgevano solo gli abitanti di Gambassi, ma anche le famiglie degli emigrati, alcuni dei quali, sebbene inurbati da generazioni, continuarono ad investire in beni immobili a Gambassi, a ritornarvi con regolarità in molteplici occasioni (83).

La solidarietà di gruppo si esprime chiaramente nell'associazionismo religioso. La confraternita, a cui aderirono laici e religiosi, dei “ disciplinati ” della Santa Croce e della Vergine Maria, con sede presso la chiesa di Santo Stefano e San Iacopo, si configurava come una compagnia professionale proprio per l'alto numero di vetrai tra i suoi iscritti. L'8 settembre del 1463 furono convocati gli aderenti per l'elezione dei sindaci: vi parteciparono tre preti e tredici laici. Tra questi almeno sette erano dei bicchierai, come bicchierai erano i due “ priori ” in carica della società e due dei tre sindaci eletti (84).

Proprio nell'associazionismo religioso, oltre che nei mai interrotti rapporti d'affari, si esprime chiaramente l'attaccamento alla terra d'origine di alcuni emigrati. Lo dimostra il figlio di Niccolò di Ghino, Bartolomeo che, pur avendo ottenuto la cittadinanza fiorentina, non disdegnò di essere eletto tra i “ capitani ” della compagnia, o tra gli “ operai ” della chiesa di Santo Stefano e San Iacopo.

L'altra “ *societas disciplinatorum Sancti Augustini* ”, con sede nella chiesa agostiniana di San Luca, sembra aperta a un reclutamento più differenziato o per lo meno non suscitò interesse o attenzioni simili alla precedente tra gli addetti alla lavorazione del vetro (85).

I testamenti dei bicchierai confermano questa tendenza al solidarismo in vita e in morte: i luoghi scelti per la sepoltura coincidono quasi sempre con la fossa comune della confraternita nella chiesa di Santo Stefano e San Iacopo. Sulla stessa chiesa i vetrai assumono diritti di gestione intervenendo nella costituzione dell'opera preposta alla sua conservazione e manutenzione.

Nel Quattrocento, sebbene i bicchierai non fossero riuniti in un'arte formalmente riconosciuta, furono questi legami sociali a conferire al loro gruppo un sostanziale comportamento di tipo corporativo che, oltre a garantire la coesione interna, fu utile per controllare e articolare la loro presenza sul mercato.

Infine il panorama delle diverse situazioni personali trovò un momento di superamento simbolico nelle strutture del solidarismo religioso e nella “ familia ” artificiale costituita dalla confraternita, nella continuità di un solidarismo che si spingeva oltre la vita nella “ tomba ” comune, nel conforto collegiale del mutuo soccorso delle preghiere e delle pratiche di disciplina. Solidarietà tra vivi e morti che mantenne, a sua volta, il senso della continuità professionale nel trascorrere delle generazioni e nel conservare una identità collettiva garantita proprio dalla connotazione professionale: e, del resto, è lo stesso senso di identità e di continuità che permette oggi di identificare quella del vetro come una delle componenti qualificanti di quest'area e di questa regione.

ORETTA MUZZI

(1) M. MENDERA, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana*, Ed. All'Insegna del Giglio, Firenze 1989, pp. 13-14. Alla stessa si rimanda per la bibliografia sull'argomento.

(2) Per la descrizione e le possibilità offerte da questa fonte si veda E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica di Firenze e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Istituto storico italiano per il Medio EVO, Roma 1966, pp. 73-117. I catasti di Gambassi, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, sono Catasto 101 (portate del 1427-28); Catasto 169 (campione del 1430); Catasto 531 (portate del 1435); Catasto 632 (1444-47, di difficile utilizzazione perché vi sono rilegate portate del catasto successivo del 1451-55), Catasto 730 (1451-55, da consultare in parallelo al precedente); Catasto 854 (1458-60), Catasto 937 (1470-71), Catasto 1033 (1480). Si avverte che la documentazione inedita è tutta conservata nell'Archivio di Stato di Firenze, perciò, da ora in poi, il relativo riferimento sarà omissivo.

(3) È molto significativo che i tre notai iscritti nel catasto di Gambassi nel 1427 dichiarino di abitare a Firenze, dove vorrebbero pagare le “gravezze”, cfr. Catasto 101, cc. 60r-v; 344r-346r; 378r-380r. I registri notarili consultati sono Notarile Antecosimiano (da ora Not. Ant.) 785 (Antonio di Giovanni); Not. Ant. 7470-74 (Filippo di Niccolò Nacci), Not. Ant. II 47 (Gabriello di Tono); Not. Ant. 20819 (Giovanni Vannelli); Not. Ant. 9918 (Giuliano di Iacopo); Not. Ant. 20821 (Iacopo Vannelli); Not. Ant. 12026-28 (Lorenzo di Antonio); Not. Ant. 15043 (Niccolò di Antonio); Not. Ant. 15077 (Niccolò di Benghi); Not. Ant. 20830-32 (Tommaso Vannelli).

(4) I notai più utili alla nostra ricerca sono stati Giovanni Vannelli, Filippo di Niccolò Nacci e Lorenzo di Antonio.

(5) Oltre al citato volume di Conti, si veda D. HERLIHY, CH. KEAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1988, pp. 128-149.

(6) E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino, III, Parte 2*, Monografie e tavole statistiche, Istituto storico italiano per il Medioevo, Roma 1965, p. 266.

(7) Dobbiamo sottolineare che tali percentuali devono essere ritenute indicative di un ordine di grandezza: infatti numerosi erano i casi di non coincidenza tra residenza fiscale ed anagrafica che testimoniano, in genere, una emigrazione recente. Poiché abbiamo come termine di paragone le tabelle elaborate da Conti (cir. nota precedente), nelle quali il computo degli abitanti si basa sulla residenza fiscale, per uniformità, abbiamo fatto i calcoli considerando anche gli emigrati, coloro che temporaneamente o meno, lavoravano altrove ma erano censiti a Gambassi.

(8) Catasto 101, cc. 357r-358r; 362r-v; 369r-v; 465v-467v; 378r-380r; 129r; 222r; 75r; 266r-267r; Catasto 169, c. 420r. Sulla demografia valdelsana, cfr. O. MUZZI *Aspetti dell'evoluzione demografica della Valdelsa fiorentina nel tardo Medioevo (1350-1427)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, E.S.I., Napoli 1984, pp. 135-152.

(9) MENDERA, *La produzione*, pp. 16, 28-30, 75.

(10) G. TADDEI, *L'arte del vetro a Firenze e nel suo dominio*, Le Monnier, Firenze 1954, pp. 14-15.

(11) Catasto 101, cc.169r,170r,249r,305r,312r-v,313r-v; Catasto 632, cc.508r,512r 570r-vi 571r; Catasto 730, c.33r,76r-v; Catasto 937, c.550r-v; Catasto 1033, c.155r,156r,

(12) Catasto 730, c. 166r.

- (13) Catasto 937, c. 538r.  
(14) Catasto 730, c. 55r.  
(15) Catasto 730, c. 15r.  
(16) Laformazione, pp. 11.  
(17) Catasto 101, cc. 394r-385v, 254r.v, 364r-366; Catasto 169, cc. 480r-v, 418r-419r 469r-47 lr.  
(18) Su Aldobrandino si veda, Not. Ant., 7472, c. 24r; Not. Ant. 20830, 17 settembre 1421; Not. Ant. 12028, c. 42v; Catasto 101, c. 251r-v, Catasto 169, cc. 416v-418r. Notizie su Domenico di Barone in Catasto 101, cc. 324r-325, Catasto 169, cc. 446v-447v, Catasto 531 c. 598r; Not. Ant. 7472, c. 211v; Not. Ant. 12026, c. 291v. Su Biagio di Bartolo Catasto 169 cc. 419r-420r; Catasto 531, cc. 679r-670r; Not. Ant., 7472, c. 211v; Not. Ant., 12028, cc 37rv, 37v-38r.  
(19) G. CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, Olschki, Firenze 1983, p. 30.  
(20) Catasto 101, cc. 250r-251r' 326r-329r, 317r-v; Catasto 169, cc. 415r-v, 448r-450r 445r-446r.  
(21) TADDEI, *L'arte del vetro*, pp. 17, 18, doc. n. VI. Altri documenti riguardanti Calabrese Not. Ant. 12028, cc. 107v, 112v; Catasto 937, c. 603r.  
(22) Catasto 531, cc. 762r-763r, 719r-v.  
(23) Not. Ant. 12026, c. 333v; Not. Ant. 12027, cc. 253r-258r.  
(24) Catasto 101, cc. 103r-104r, 271r-v; Catasto 169, cc. 379r-v, 423v.  
(25) Sulla " carestia di danari " che affliggeva tutti i ceti sociali comitatini, si veda HERLIHY - KLAPTSCH ZUBER, *I toscani*, pp 354-362.  
(26) Si veda la descrizione dei debiti e crediti di Niccolò di Ghino in Catasto 531, cc. 713r-721r, e il libro di amministrazione di una fornace a Firenze, Carte Stroziane, IV, 65.  
(27) Così Nofri di Campo, " bichieraio " dichiarò nel 1435 " Tengho avere di mobile in su una fornacie di bichieri la quale facievo nel chastello di Ghanbassi insieme cho' Nofri di Laro e chon Biagio di Bartolomeo e chon Biagio di Corso et chon Franciesco di Nucciarino et altri tucti da Ghanbassi, la quale chonpagnia finì a dì 4 di gennaio 1435 (s.f.) chome appare charta per mano di ser Giovanni di Marco da Bibbiena allora ufficiale del podestà... ", Catasto 531, c. 748r. Per gli altri soci, il7id. cc. 587r, 601r, 652r, 679r-670r, 696r-v, 700r-v, 732r-v. In quell'anno era attiva almeno la fornace all'interno del castello di Gambassi, gestita dai sociartigiani Biagio di Bartolomeo di Biagio e Francesco di Menico, cfr. Catasto 531, cc. 602r-v, 604r-v.  
(28) Niccolò è un vetraio ben conosciuto, cfr. TADDEI, *L arte delvetro*, pp. 17-18; CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari*, p. 103; MENDERA, *La produzione*, pp. 31-32, e note n. 23, 25.  
(29) Catasto 101, cc. 330r-340v; Catasto 169, cc. 453v-457r.  
(30) Catasto 101, cc. 312r-312v; Catasto 169, cc. 440v-442.  
(31) Catasto 531, cc. 605r, 615r.  
(32) Catasto 101, cc. 249r, 313r-v, 305r-v; Catasto 169, cc. 414v-415r, 442v-443r 437v-438r.  
(33) Sono state individuate una quindicina di "dinastie" di bicchierai che si trasmisero il mestiere per almeno due o tre generazioni; nella maggioranza dei casi (nove) uno, o più, dei componenti delle famiglie era stato fornaciaio, indiretta conferma della gestione

familiare delle fornaci, soprattutto quelle di contado, cfr. MENDERA, *La produzione*, p. 31.

(34) Catasto 101, c. 169r, Catasto 632, cc. 508r, 512r.; Catasto 730, cc. 37r, 166r, Catasto 937, c. 532r.

(35) Vedi supra note 28, 29 e MENDERA, *La produzione*, p.19, nota 7 con bibliografia.

(36) Michele di Piero di Tommeo, dopo aver venduto la casa di abitazione in Santa Felicità “ in sul canto de' 4 pagani ”, ritornò con la famiglia a Gambassi a fare “ arte di bicchieraio ”. Qui venne accatastato nel 1460 e si distinse per notevoli acquisti di beni (Not. Ant. 12027, c. 229r; Not. Ant. 12028, cc. 99v- 101r) e per il prestigio goduto, testimoniato dalle sue cariche di “ operarius ” della chiesa di Santo Stefano e San Iacopo e di priore della compagnia della Croce (Not. Ant. 12027, cc. 241r-v, Not. Ant. 12028, c. 153r). Nel 1466 aveva preso in affitto la fornace di Laro di Nofri, situata alla Ripa, e, soltanto tre anni dopo, ne divenne proprietario (Not. Ant. 12028, fascicolo non numerato in fine registro, 27 dicembre 1466, e c. 184v). Negli stessi anni immigrarono o ritornarono a Gambassi, Paolo di Meo da “ Pozuolo ” (Pozzuoli in Campania?) (Not. Ant. 12027, c. 205r), Matteo di Paolo da Montespertoli (Not. Ant., 12028, c. 173v), Piero d'Antonio “ di Lombardia ” (Catasto 854, c. 623r), Giorgio di Nanni di Giorgio, nel 1428 a Venezia, nel 1460 gestiva una bottega di “ stovigliaio ” a Gambassi (Catasto 101, c. 282v; Catasto 854, c. 545). Sulle connessioni professionali tra vari mestieri delle arti minori, cfr. TADDEI, *L'arte del vetro*, pp. 33-37.

(37) Catasto 101, c. 74v.

(38) *Ibid.*, cc. 90r-v.

(39) Catasto 531, c. 760r.

(40) Catasto 101, c. 65r; Catasto 169, c. 369v-370r.

(41) Catasto 531, c. 553r.

(42) I dati sono quelli elaborati da CONTI, *La formazione*, pp. 266-67.

(43) Oltre ai dati relativi ai pivieri nei dintorni di Firenze e alle zone collinari della Valdelsa, del Valdarno (cfr. nota precedente), si veda, G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 75-78. Per un quadro regionale, HERLIHY - KLAPISCH-ZUBER, *I toscani*, pp. 329- 352.

(44) CONTI, *La formazione*, pp. 254- 255, 258- 259, 266-267, 270-271.

(45) Catasto 169, cc. 473-475, 475v-479v, 468r-469r.

(46) *Ibid.*, cc. 420r-421r, 422r-423r.

(47) Cfr. supra nota 36.

(48) Cfr. i riferimenti alla nota 27.

(49) *Diario di un curato di campagna*, trad. it., Mondadori, Milano 1946, p. 47.

(50) Catasto 101, cc. 170r, Catasto 531, cc. 55r, 760r, Catasto 632, c. 635r, Catasto 730 cc. 4r, 15r, 33r; Catasto 937, c. 694r-v; Catasto 1033, cc. 156r, 213r.

(51) M.S. MAZZI, *Salute e società nel Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 46-47 HERLIHY - KLAPISCH-ZUBER, *I toscani*, pp. 627-633.

(52) Catasto 101, c. 170r, Catasto 531, cc. 598r, 669v, 760r; Catasto 730, cc. 35r, 55r.

(53) Catasto 730, c. 35r.

(54) TADDEI, *L'arte del vetro*, pp. 38- 46; MENDERA, *La produzione*, p. 35.

(55) O. Muzzl Il piviere di San Donato in Poggio nel tardo Medioevo, “ Il Chianti. Storia Arte, Cultura, Territorio ”, 11 (1989), p. 42.

(56) CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Pauvres et pauceté à Florence au XIVe siècle*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age - XVIe siècle, sous la direction de M. Mollat Publications de la Sorbonne*, Paris 1974, pp. 661-745- ID., *Florence centre économique régional au XIVe siècle*, SODEB, *Aix-en- Provence* 1976, I, pp.365-389, II, 683-690. HERLIHY - KLAPISCHZUBER, *I toscani*, pp. 428-439.

(57) MENDERA, *La produzione*, p. 30.

(58) Anche una fornace da impiantarsi in Mugello, avrebbe dovuto produrre soprattutto

(59) Catasto 101, c. 103r.

(60) Meo di Gherardino nel 1427 aveva diciotto anni ed era in “ Ungheria ” (Catasto 101, c. 198), non sappiamo cosa vi facesse, ma nel 1448 insieme a Gambassino di Nicoluccio Bindi da San Miniato aveva una “ societatem et trafficum artis et exercitii fornacis ciatorum et aliorum laboreriorum vitrey, ut in dicta arte requiritur... in terra Sancti Geminiani ”, cfr. Not. Ant. 12027, cc. 201r-202r). È probabile, quindi, che avesse svolto un periodo di apprendistato in Ungheria.

(61) Statuti delle Comunità soggette. Montaione, 455, cc. 41v-43r.

(62) Per i relativi riferimenti si rimanda alla pubblicazione del dossier con i registi di tutti i documenti reperiti, previsto in collaborazione con Mendera.

(63) Carte Stroziane IV, 65. Questo libro di conti è in parte stato studiato da MENDERA *Vetro e ceramica basso medievale nella media Valdelsa*, tesi di laurea, relatore R. Francovich, Facoltà di Lettere, Siena 1984-85, che ringrazio per avermi messo a disposizione il suo dossier. (64) Catasto 531, cc. 713r- 721r.

(65) Not. Ant. 7472, c. 155r. (66) Cfr. supra nota 35 e TADDEI, *L'arte del vetro*, pp. 16-17.

(67) Miniato nel 1427 è censito a Gambassi (Catasto 101, c. 62r; Catasto 169, cc. 368r-v) mentre nel 1435 dichiarò di abitare a Firenze nel popolo di San Niccolò dentro le mura Catasto 531, c. 710r). In seguito la ricerca di un lavoro lo condusse a Napoli Catasto 632, c. 688r).

(68) Nel 1435 Iacopo e Sandro, dopo aver venduto la loro quota nella “ fornacie di bichieri, stanno e abitano ad Arezzo perché sono disfacti per la guerra” (Catasto 531, c. 587r). La guerra è quella del 1432 durante la quale la compagnia di Bernardino della Carda saccheggiò la Valdelsa, cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1845, II, pp.394-395.

(69) Catasto 101, c. 395r.

(70) Not. Ant. 7472, c. 211v; Not. Ant. 12027, cc. 201r-202r; Not. Ant. 12028, cc. 37r-v, 99v, 104r; Not. Ant. 20830, fascicoli 11, 40.

(71) Not. Ant. 12028, cc. 35v-36r, 81v, 94v.

(72) Ibid., c. 114r; Not. Ant. 12027, c. 3r.

(73) Not. Ant. 12028, cc. 98v, 144r.

(74) Not. Ant. 12027, c. 263r; Not. Ant. 12028, c. 169r.

(75) Not. Ant. 12027, c. 265r; Not. Ant. 12028, cc. 155r, 177r.

(76) Not. Ant. 12027, cc. 175r, 203r; Not. Ant. 12028, cc. 115r, 125v, 136v, 137r, 146r, 153r, 155r.

(77) Not. Ant. 12028, cc. 107v, 115v; Not. Ant. 15043, cc. 96r-97r; Not. Ant. 15077,



c. 234r.

(78) Not. Ant. 12027, cc. 253r-258r.

(79) Not. Ant. 12028, cc. 35v, 169r, 176r, 183r, 184v.

(80) Ibid., cc. 137r-137v.

(81) Not. Ant. 12027, c. 153r.

(82) Not. Ant. 12028, c. 42v.

(83) Sui legami sociali all'interno delle comunità del contado e i rapporti tra inurbati e comitatini in relazione al lavoro svolto e al livello di ricchezza, cfr. CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Solidarités familiales et lignagères dans la campagne toscane au XIVe siècle: l'exemple d'un village de Valdelsa (1280-1350)*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1981, pp. 123-164.

(84) Not. Ant. 12028, c. 153v. Sulle confraternite del contado fiorentino si veda CH.M. DE LA RONCIÈRE, *La place des confréries dans l'encadrement religieux du contado florentin: l'exemple de la Valdelsa*, "MEFREM", 85 (1973), pp. 31-77, 633-671.

(85) Not. Ant. 20819, 27 aprile 1411.